

«Piovra 6» al via
Il primo ciak
il 7 gennaio
(ma senza la Rai)

Primo ciak il 7 gennaio, poi riprese a raffica per sei mesi consecutivi. La Piovra 6 si gira anche senza il «ciak» della Rai. Sono già pronti ai blocchi di partenza (ma in

realità sono pronti da mesi), gli attori Vittorio Mezzogiorno, Remo Girone, Patricia Millardet. Anzi, per onorare il contratto Mezzogiorno ha anche dovuto rimandare l'impegno con il regista Gerard Vergez per un film da fare in Francia. Insomma la Rai (ovvero il produttore esecutivo del serial), ha rotto gli indugi nonostante Raiuno (che detiene i diritti sul titolo) non abbia ancora sciolto la riserva.

SPETTACOLI



La Dc ha chiesto la sua testa, ma Gianfranco Funari non si è scomposto, e ha risposto in diretta

La Dc ha chiesto la sua testa per le polemiche sul caso Mannino ma non è la prima volta che ha problemi per colpa dei politici. Intervista a ruota libera al conduttore di «Mezzogiorno italiano» «A volte sarò anche volgare. Ma quel che conta è l'Auditel...»

Funari senza pudore

Gianfranco Funari a ruota libera. Dopo le accuse della Dc, perché non aveva «difeso» in diretta il ministro Mannino, il presentatore parla delle raccomandazioni per portare i politici in tv, del colpo di mano che gli è costato il posto a Raidue, della volgarità... E parla del pubblico e di come è cambiato dai tempi di «Aboccaperta»: dagli argomenti di costume a quelli familiari, alla politica.

sordina elettorale, i politici non possono più venire". Io ho chiamato La Malfa e gli ho detto: "Venga quando vuole". Se lo sono trovato in diretta...

Certo. Funzionerebbe. Io ho avuto un lungo percorso in tv, da Torte in faccia su Tmc nel '79 quando chiamai in tv medici contro pazienti, baristi contro clienti, taxisti contro passeggeri, tre contro tre. In Aboccaperta ne misi trenta contro trenta e l'argomento della prima trasmissione fu sui tagli economici del presidente del Consiglio Giovanni Spadolini. Un pensionato fece un attacco violentissimo: quello della pubblicità, dietro la telecamera, mi fece il segno di Churchill... Avevamo vinto, la trasmissione funzionava.

Quali sono state le notizie più votate dal vostro pubblico? Le posso leggere le prime della classifica delle telefonate, ci sono anche quelle che arrivano dopo, alla nostra redazione: al quarto posto la pena di morte (mille telefonate), al quarto la scissione della Lega (1040), al terzo la sanità (1040), al secondo l'eutanasia (2310) e al primo Samarcauda (2950 telefonate)...

Con la gente comune. A Parigi incontrai per caso, a pranzo, una signora di Telemontecarlo che mi propose di fare un numero zero del mio Torte in faccia non costava niente, se funzionava era tutto di guadagno...

SILVIA GARAMBOIS

ROMA. «Mi dica, mi dica, che il ristorante Funari ha appena chiuso, quando si finisce la trasmissione è proprio l'ora di mangiare, così facciamo un rinfreschino in studio, io no, non mangio, a pranzo mi va poco». A Gianfranco Funari piace poco anche restare troppo tempo negli studi Fininvest di Cologno Monzese: «Se no prendo l'abitudine». Così preferisce dare l'appuntamento telefonico appena si spengono i riflettori di Mezzogiorno italiano, per poi scappare nella sua casa milanese. «È bella Milano. Guardate che è bella, per una settimana...»

avevamo discusso di immigrazione, della legge Martelli. E Martelli mi telefonò: "Vengo a spiegare la legge in trasmissione", benissimo. Passano una decina di giorni e Giorgio La Malfa attacca le trasmissioni di Raidue che fanno paragoni di onorevoli socialisti, e parla anche di Funari. Da me, era vero, c'era stato anche il senatore Zito, su raccomandazione del direttore Sodano. E basta. Così in trasmissione dico: "Mi telefoni, La Malfa: io non sono lottizzato né ho la tessera di nessun partito, se ha qualcosa da dire, è giusto, venga". Non passa nemmeno mezz'ora e La Malfa mi telefona in camerino. Per ospitare Martelli avevo chiesto l'autorizzazione al capostruttura, questa volta la faccenda mi sembra più delicata e telefono a Sodano. "La Malfa sotto elezioni non passa", mi dice il direttore. Ma come faccio? "Rimandi da un giorno all'altro, fra dieci giorni c'è la

Non c'è dubbio. Nasce qui. E infatti dopo sono state bocciate tutte le mie proposte. Pensare che io avevo chiuso Mezzogiorno è con il 37 per cento di share... Avevo proposto a Sodano una hit parade della notizia, con un po' di spettacolo, per la domenica sera. Ma secondo lui non era interessante. Per capirci: è quello che adesso faccio su Italia 1, dove ci "inventiamo" il pubblico perché a quest'ora qui prima c'erano solo i telefilm. Sodano mi propose invece il Cantagiro: 850 milioni più i diritti Siae, che vuol dire due miliardi. Non ho accettato. Voleva scarami, ma io sono un uomo libero, rinunciavo anche ai miliardi. Sono stato fermo un anno. Qui adesso possono venir tutti e dire quello che vogliono... Anche perché altrimenti io me ne torno a casa.

Ci sono stati, però, anche dei casi estremi... C'è stato, diciamo, un "incidente di percorso". Era la stagione 87/88. Una ragazza si scrive: "Ero fidanzata, stavo per sposarmi, sei mesi prima ho raccontato il mio passato sessuale al promesso sposo che mi ha piantata". Non potevo lasciarla scappare, e in trasmissione ho chiesto: "Gli italiani vogliono ancora la moglie illibata?". La fine del mondo: se la presero tutti, dal mondo cattolico agli intellettuali di sinistra. Il giorno dopo ero in prima pagina, articoli di fuoco, a cominciare da Ida Magli e Beniamino Placido. È stata quella la causa dei miei problemi. Non che fosse stata una trasmissione fine... però era uno spaccato di costume. Io penso che ci sia stato anche un risentimento culturale, perché dimostrai che la qualità del maschio, nonostante il femminismo, era ancora terrificante.

Di aver sottratto al pubblico la possibilità di parlare durante la guerra del Golfo. Al massimo c'erano le interviste dei Tg: «Vogliamo la pace», dicevano. Ma nessuno ha dato uno spazio alla gente per discutere.

Non c'era. Nel '76 mi presentai alla Rai, ma mi diedero uno schiaffetto sulla guancia, dicendo che solo uno scemo incapace di intendere il mezzo poteva fare una trasmissione

Alcuni giorni fa la Dc ha chiesto la sua testa per le polemiche in trasmissione sul ministro Mannino, lei in diretta ha detto che aveva già avuto queste esperienze: c'è che le brucia?

Quella è malafede. La gente non ha professione dialettica, si esprime come vuole. Nelle mie trasmissioni ci sono state

È vero, come ha detto in tv, che farebbe «Fantastico» come Mezzogiorno italiano?

È vero, come ha detto in tv, che farebbe «Fantastico» come Mezzogiorno italiano?

È vero, come ha detto in tv, che farebbe «Fantastico» come Mezzogiorno italiano?

È vero, come ha detto in tv, che farebbe «Fantastico» come Mezzogiorno italiano?



A Campione d'Italia l'unico concerto italiano di Harry Belafonte

Chiuso il tour a Campione d'Italia E per dessert Harry Belafonte

DIEGO PERUGINI

CAMPIONE D'ITALIA. Harry Belafonte arriva dopo le 17, si aggira nella sala vuota, raggiunge il palco, domina i musicisti: «prova» per un'oretta, giusto il tempo di sistemare sfumature ritmiche e impasti vocali. La band l'ha preceduto di un po', giocando con riff caribici e scherzando di rap, ma quando arriva il «maestro» si fa sul serio: è una specie di direttore d'orchestra, che ferma la musica e fa ripetere i passaggi all'infinito finché l'effetto non viene raggiunto.

Non c'è dubbio. Nasce qui. E infatti dopo sono state bocciate tutte le mie proposte. Pensare che io avevo chiuso Mezzogiorno è con il 37 per cento di share... Avevo proposto a Sodano una hit parade della notizia, con un po' di spettacolo, per la domenica sera. Ma secondo lui non era interessante. Per capirci: è quello che adesso faccio su Italia 1, dove ci "inventiamo" il pubblico perché a quest'ora qui prima c'erano solo i telefilm. Sodano mi propose invece il Cantagiro: 850 milioni più i diritti Siae, che vuol dire due miliardi. Non ho accettato. Voleva scarami, ma io sono un uomo libero, rinunciavo anche ai miliardi. Sono stato fermo un anno. Qui adesso possono venir tutti e dire quello che vogliono... Anche perché altrimenti io me ne torno a casa.

Non c'era. Nel '76 mi presentai alla Rai, ma mi diedero uno schiaffetto sulla guancia, dicendo che solo uno scemo incapace di intendere il mezzo poteva fare una trasmissione

È vero, come ha detto in tv, che farebbe «Fantastico» come Mezzogiorno italiano?

Tutti in fila per Henry, l'avvocato che visse due volte

ROMA. «Era un uomo senza scrupoli. Finché un proiettile non lo costrinse a riflettere, ammonisce lo strillo pubblicitario di A proposito di Henry, il film di Mike Nichols che sta polverizzando, a sorpresa, ogni record di incassi. È andato male dappertutto (negli Usa non ha superato i 40 milioni di dollari), la Paramount lo riteneva un film perso, e invece l'Italia gli ha regalato una ripresa strabiliante, paragonabile a quella vissuta dal protagonista Harrison Ford: un avvocato di New York, ricco, arrogante e pregiudicato, obbligato da un colpo di pistola al cervello a ricominciare da zero, come un bambino.

Il nuovo film di Mike Nichols sta polverizzando ogni record di incassi. È soltanto la rivincita dei buoni sentimenti? O dietro s'affaccia la crisi dello «yuppismo»?



Qui accanto Harrison Ford nei panni di Henry in una scena del film di Mike Nichols campione di incassi in Italia

«Furbo e prevedibile, che ci fa a un festival? tuonarono i critici alla recente Mostra di Venezia, dove A proposito di Henry apparve fuori concorso. E ci fu chi, risolvendolo il celebre motto di Oscar Wilde, scrisse che di fronte a questo Harrison Ford cerebroloso che si trasforma in cherubino bisogna proprio avere un cuore di pietra per non mettersi a ridere». Sarà, fatto sta che in undici giorni, solo nella capitale, il film di Nichols ha incassato oltre 300 milioni, con punte «natalizie» (44 milioni domenica scorsa) all'Adriano di Roma, 40 milioni all'Apollonia di Milano). Ma dovunque le sale in cui si proietta sono piene: soltanto Johnny Stecchino di Roberto Benigni, in centoventi copie, gli tiene testa. «Se va avanti così, arriveremo tranquillamente a 12 miliardi di dollari il capoufficio stampi-

della Uip, che distribuisce il film, Vito Malassino. Come si spiega un successo di tali proporzioni? È solo un capolavoro di marketing («Abbiamo lanciato il film senza barare, usando molto sulla radio e puntando sul pubblico femminile»), come sostiene Malassino, o c'è qualcosa d'altro? Perché la resurrezione dell'avvocato Henry Turner, quasi una rieducazione sentimentale che trasforma l'uomo insegnandogli a vivere secondo valori migliori, interessa e commuove così tanto? «Le storie è edificante nel modo in cui riescono a essere edificanti autori cinici e sardonici come Mike Nichols: ossia in modo esagerato e melensoso», sentenzia Lietta Tornabuoni, pur confessando di aver quasi pianto in due o tre momenti del film. Per la giornalista della Stampa il trionfo di A proposito di Henry non è una sorpresa: «Riflette un pensiero positivo, racconta la possibilità di cambiare vita, presenta sentimenti rispettabili. Semmai, colpisce lo spunto la malattia, l'handicap che azzerò tutto. Come se il dolore avesse bisogno di una legittimazione alta per essere più convincente sul piano spettacolare». In effetti, l'avvocato Harrison Ford è in buona compagnia. Basta pensare al disc-jockey Jeff Bridges del Re pescatore o al miliardario Mel Brooks di Che vita da cani!, due potenti travolti dal destino e spinti dagli avvenimenti a redimersi in profondità. Un tema che appassiona Mike Nichols sin dai tempi del Laureato: «A proposito di Henry ha scritto il regista per il catalogo della Mostra di Venezia «parla di una seconda opportunità. Henry fa l'insolita esperienza di osservare la sua vita come un estraneo. Non gli piace, così la cambia». Ma è così facile cambiare la propria vita? Si può ripartire da zero facendo tabula rasa? Nel film, didascalico e ruffiano quanto basta, Henry è «facilitato» da un evento traumatico che cancella il passato. L'uomo non controlla più i movimenti, non sa più leggere né scrivere, non riconosce la mo-

glie, la figlia, la casa, scopre il sesso entrando per errore in un cinema porno e dipinge dappertutto il marchio dei crackers Ritz (l'unica cosa che ricorda). Un tempo vestiva di scuro e si pettinava i capelli all'indietro, adesso indossa abiti chiari e lascia che i capelli gli finiscano sugli occhi. È più morbido, attento a non ferire le persone, sensibile: forse semplicemente più buono. «I buoni sentimenti vincono sempre», commenta l'analista junghiano (ed ex cinefili in-

callito) Luigi Abbate. Anche lui ha fatto la fila per vedere il film di Nichols e ha versato qualche lacrima furtiva. «Perché piace tanto Henry? Perché è un eroe molto umano, il padellino di una nallabetizzazione degli affetti, l'altra faccia dello yuppie di American Psycho. Ma attenzione: è solo il danno organico a permettere una ricostruzione così sorprendente, la scoperta di quella parte buona prima occultata da quella cattiva». Henry, insomma, come un computer

«resettato»? «Sì, qualcosa del genere. Non ha più memoria, il mondo da cui viene cerca di recuperarlo ad una redditività che non riconosce. Gli parlano di etica del lavoro e lui, ovviamente, non sa cos'è». Come accade nelle favole, Henry preferisce rimediare a un'infamia commessa in passato, si licenzia e recupera la figlia parcheggiata nell'esclusiva scuola per ricchi. «Voglio che siamo una famiglia più a lungo possibile», sospira. E in sala c'è chi applaude.

Ma Silvano Agosti non trova una sala per «Uova di garofano»

CRISTIANA PATERNO

ROMA. Neanche un cinema, fino a marzo, per proiettare il suo film. E allora Silvano Agosti si vendica, ma con un gesto gentile, persino poetico. Per la prima italiana di Uova di garofano ha «riaperto» un piccolo cinema in un villaggio in provincia di Brescia. Tutto il contrario, insomma, delle uscite in contemporanea in 200 sale in tutta Italia a cui ci hanno abituato gli americani («e qualche italiano»). «Sì, siamo usciti a Rezzato, poco meno di 2.000 abitanti vicino Brescia, il paese dove ho girato il film», conferma Agosti. Questa uscita decentrata dopo l'accoglienza positiva ai festival, alla Mostra del cinema di Venezia, a San Sebastiano e ad Annapure è solo una provocazione, oppure una autoemarginazione? «Una provocazione sì, ma anche una richiesta al pubblico. Chi ha voglia di vedere Uova di garofano (ma potrebbe essere un altro dei tanti film italiani di qualità che vengono distribuiti male o non escono affatto), dovrà prendere la macchina o il treno, o magari mettersi in cammino a piedi per venire qui in Lombardia. Spero che questo faccia riflettere esercenti e distributori». Ma vediamo di ricostruire la storia di questo film, una favola autobiografica che racconta l'infanzia dell'autore vissuta durante la guerra e dopo la Liberazione, scritta, diretta e prodotta in proprio (con la «11 Marzo Cinematografica» e una partecipazione di Raidue). Presentato a settembre alla Mostra del cinema di Venezia Uova di garofano è piaciuto a molti critici e al pubblico del Lido. Abbastanza naturale che uscisse subito, sfruttando l'ondata lunga della Biennale come è stato per altre pellicole da Muro di gomma di Marco Risi a Una storia semplice di Emidio Greco. «Invece niente. L'Academy mi ha offerto di distribuirlo ma solo a partire da marzo», replica Silvano Agosti. «E sai chi dobbiamo ringraziare se i nostri cinema, fino a dopo Nata-

le, sono tutti al completo? L'invasione dei prodotti americani». In polemica con queste politiche distributive nasce l'iniziativa di Rezzato sostenuta da un comitato di cui fa parte il ministro per le Riforme istituzionali Mino Martinazzoli. Walter Veltroni che unisce all'impegno politico nella direzione del Pds la passione del cinefili, il poeta e cineasta Franco Piavoli, il filosofo Emanuele Severino. Per proiettare Uova di garofano si è riaperto il cinema comunale chiuso ormai da anni. Ma Agosti continua la sua requisitoria. «Gli esercenti sono quasi tutti "fuori legge". Non rispettano le quote di programmazione che stabiliscono un terzo alla produzione straniera, due terzi a quella italiana». E così non si trova una sala per proiettare Uova di garofano. «Ma io non mi arrendo», incalza il regista lombardo. E se lo dice lui dobbiamo credergli. È lo stesso che nell'81 decise di rilevare un vecchio cinema parrocchiale di Roma, per poter proiettare fino al 2000 Il pianeta azzurro di Pavaoli (e lo chiamò appunto Azzurro Scipioni). «Agli esercenti sfiorisce un piccolo escamotage: se ogni cinema regalasse cinque giorni alla programmazione italiana avremmo spazio sufficiente per la produzione dei prossimi dieci anni. Se invece i film non si possono vedere che senso ha parlare di rinascita del cinema italiano?»